

GLI AIUTI E LA SOVRANITA'

di FRANCO VENTURINI

La tragedia di Haiti può diventare una buccia di banana per lo strapotere (benevolo e generoso, in questo caso) dell'America di Obama. Il presidente ha fatto quello che era inevitabile che facesse: per la mole degli aiuti stanziati, per il numero di soldati e di mezzi inviati, per l'immediatezza della mobilitazione nei confronti del cataclisma vicino, egli ha rivendicato agli Usa la leadership e il coordinamento di tutte le operazioni di soccorso.

Proprio questa assunzione di ruolo-guida (appena temperata dai riferimenti alla partecipazione del Canada e del Brasile, con l'Europa ignorata) ha prodotto le prime frustrazioni: Parigi e Pechino hanno fatto sapere che nel malridotto aeroporto di Port-au-Prince

sarebbero stati graditi permessi di atterraggio anche per i loro aerei. Piccole gelosie, piccoli sospetti che Obama voglia rinverdire la sua immagine e meritare finalmente il Nobel avvolgendo le operazioni di soccorso in una grande bandiera a stelle e strisce.

Ma se si trattasse soltanto di questo gli Usa avrebbero ragione. Soltanto loro sono in grado di far funzionare subito l'aeroporto ben oltre la sua normale capacità, soltanto loro hanno i mezzi tecnici per far arrivare a destinazione gli aiuti (seppure in ritardo), soltanto loro possono riattivare le preziose installazioni portuali. L'insidia vera è altrove. Prendiamo l'invio di quasi 12.000 parà e marines nell'isola. Il segretario alla Difesa Gates dice che non avranno compiti di polizia, che questo è affare dell'Onu. Ma benché l'Onu preveda l'invio di 3.500 uo-

mini, che senso ha mandare un piccolo esercito in un luogo da sempre turbolento, dove la sicurezza è sempre stata un concetto astratto, se quei parà e quei marines non devono mantenere l'ordine e proteggere la distribuzione degli aiuti? Si vuole, evidentemente, ribattere all'accusa di «invasione» già lanciata da Castro e da Chávez. Ma il risultato è invece di confermare che la questione delle mansioni dei militari è soltanto la punta dell'iceberg.

L'Haiti del dopo-terremoto non ha più un governo, non ha una amministrazione statale, è totalmente priva di infrastrutture, non ha né scuole né ospedali, ma in cambio ospita agguerrite bande criminali. Per raddrizzare la barca serviranno efficienza e anche mano pesante. Il problema è allora questo: l'iniziativa militar-umanitaria ameri-

cana, dopo la prima fase emergenziale, quale volto vorrà darsi? Quello di un mandato etico-imperiale? Quello di un intervento legittimato dall'Onu? La verità è che in ogni caso Obama resterà prigioniero della sua foga iniziale. Anche per evitare che uno Stato fallito così vicino possa diventare base per azioni terroristiche contro gli Usa.

Haiti si aggiunge dunque alla lista delle scelte difficili che attendono il presidente nel 2010. Obama dovrà tracciare una rotta di lungo corso e darle una credibile veste di legittimità internazionale. Dovrà prepararsi, malgrado il coinvolgimento di Bill Clinton e di George Bush, a essere accusato, secondo le circostanze, di tardo colonialismo o di impotenza. Per lui il terremoto di Haiti potrebbe essere soltanto cominciato.